

Roberto Moro



Biografia, Grande racconto e indeterminazione storica. Canoni storiografici e problemi di metodo

“solo un uomo politico si vale della storia ed è in grado di scrivere storia; non perché in possesso di documenti segreti, ma perché l’esperienza vissuta lo rende idoneo a comprendere le leve profonde degli avvenimenti e delle azioni”.

Polibio

* * *

Linearità del tempo, centralità dell’uomo (più precisamente del soggetto): il fondamento di quella esperienza esclusiva del pensiero occidentale della modernità che chiamiamo Storia (nessun altra cultura ha elaborato questo strumento conoscitivo della realtà) si è definitivamente compiuto. Questi due assunti o “credenze” (nel senso letterale di “miti” e cioè di “azione narrative”) consentono una progressiva umanizzazione del tempo e offrono la tecnica per la sua domesticazione in vista di un definitivo dominio. Letto in questa prospettiva, quel processo di laicizzazione, quel “disincanto” del mondo che chiamiamo modernità, altro non è che un processo autopoietico (ma anche mitopoietico) dell’humanitas, del suo percorso di divinizzazione e di una rottura progressiva con i tempi e i ritmi della natura. È il ciclo della vita umana, certificato dalla “storia di vita”, che fornisce la misura del tempo. L’intreccio e il composto di queste credenze, la linearità del tempo e la centralità del soggetto, prende forma e si realizza in occasione della Ri-nascita del mondo antico, la riscoperta di un paradiso perduto, che è compito degli storici e della scrittura del tempo, la storiografia, riportare in vita con operazioni alchemiche di virtualizzazione, con la costruzione di scenari e mondi virtuali.

* * *

Bio-grafia e tempo della vita - Eroi, profeti e storia degli eventi - La domesticazione del tempo - Attori, maschere, comparse - Dal singolare al plurale - Dal collettivo al complesso

* * *

Bio-grafia e tempo della vita

La biografia è uno dei tradizionali *idoli*, e forse il più significativo, della storiografia moderna, accompagna e celebra l'emergenza del soggetto e pone il problema del contributo individuale nella costruzione e spiegazione degli eventi. Sino alla soglia del XX secolo, la storiografia occidentale ha rispettato un canone rigido e pressoché esclusivo, di selezione, ricostruzione e organizzazione degli eventi storici: *l'idolo individuale* (il privilegio accordato al contributo individuale nella costruzione del processo storico), *l'idolo politico* (il prevalere quasi esclusivo nella narrazione dei fatti politici), *l'idolo cronologico* (la definizione degli eventi a partire da sequenze rigide di datazioni certificate). Ed è proprio il rigoroso rispetto di questi *idoli* che ha assicurato centralità al sapere storico nei secoli della modernità. In questo contesto, il genere biografico ha costituito un indicatore privilegiato delle vicende (fatti ed eventi) che segnano le discontinuità del tempo e che era compito della Storia ricondurre a continuità in vista di una necessaria linearità del tempo, del suo manifestarsi come cumulaione dell'esperienza umana, emergenza del soggetto e infine "progresso" indefinito dell'avventura umana.

A fondazione antropocentrica, la cultura occidentale ha da sempre privilegiato l'uomo non solo come "misura di tutte le cose", ma soprattutto in quanto attore unico del processo storico in forza della responsabilità di dominio del mondo che la cosmologia monoteista gli ha attribuito. In questo senso la biografia è alle origini della storiografia e ne costituisce il fondamento. La "storia di vita" intesa come rappresentazione dell'evento, si intreccia così da sempre con la storia degli eventi. In forza di questa struttura simbolica, la bio-grafia è una procedura di fondazione antropologica e, in virtù di questo canone narrativo, per un lungo corso di secoli, antropologia e storiografia sono divenuti sinonimi.

Eroi, profeti e storia degli eventi

Al punto zero dell'esperienza storiografica, all'atto di fondazione del discorso storico, e cioè a partire dal Libro del monoteismo giudaico e dall'epopea omerica, è proprio il canone biografico a fornire lo strumento di rappresentazione del processo storico: profeti,

patriarchi, re biblici segnano e datano la “storia” del popolo di Israele. Più o meno nello stesso torno di tempo, gli eroi omerici, per effetto della loro specifica individualità, generano gli eventi e certificano la “verità” storica di popoli e stirpi. I singoli attori di questi eventi sono la *mimesi*, la rappresentazione e personificazione, del collettivo.

Certo, in quasi tutte le cosmografie e in ogni mitografia il solco tra il presente e il luogo, misterioso e irraggiungibile, delle origini è assicurato dalla genealogia di dei ed esseri sovrumani che certificano il correre del tempo, gli danno sostanza e corporeità, rappresentando le forze della natura e il loro instabile comporsi. Ma qui, alle origini della cultura occidentale, le cose sono del tutto diverse. Il tempo è fin da subito a misura umana e la “scrittura della vita” umana è la più forte e immediata rappresentazione del mondo reale. La vita, infatti, è la percezione più intuitiva della temporalità e la biografia è il livello più profondo di percezione del tempo, l’evento in sé e il punto di partenza di ogni possibile storia degli eventi.

Le Sacre scritture impongono e codificano la linearità del tempo, un suo correre dall’inizio alla fine, che fa da scenario all’azione, in successione, delle vicende umane certificate da una cronologia precisa, e queste vicende sono interpretate da singoli individui consapevoli del loro ruolo nel tempo. Per questo, e non per altro, l’antropologia giudaico-cristiana, di cui siamo figli, è a fondazione “storica”. La freccia del tempo corre, dal suo punto di inizio all’apocalissi finale, in base a un programma definito, conoscibile e dotato di senso, quindi comunicabile e che dunque si può scrivere e raccontare. Passato, presente e futuro si compongono per la prima volta in una successione del prima e del dopo che non consente ripiegamenti, pause, circolarità, zone di vuoto. Gli eventi si susseguono in un continuo scambio tra dio e uomo perché il tempo sacro delle Scritture è politico: è la “storia” del patto tra un dio e il suo popolo per la conquista e il dominio del mondo. In questa cosmologia, il luogo delle origini non ha nulla di remoto e irraggiungibile, è un luogo “storico”, umano, databile con un ampio margine di certezza proprio a partire dalle “storie di vita”, le biografie, degli attori che lo gestiscono. Al riguardo vale solo la pena di ricordare che nel cuore della Rivoluzione scientifica, nel 1650, dopo un dibattito durato dieci secoli e più, James Ussher fissa la data della creazione in via definitiva al 23 ottobre del 4004 a.c. a mezzogiorno in punto. A questa certezza si giunge mediante un adeguato calcolo cumulativo dell’età dei singoli protagonisti dell’epopea del popolo di Israele, procedendo a ritroso dalla data di nascita del Redentore, data certa, a quella di Adamo passando attraverso re, patriarchi e profeti. Il tempo dunque è lineare. La *linearità del tempo*, il territorio della storiografia, si è costituito.

Sull’altro versante, quello dell’epopea omerica, è ancora, e certo con maggior forza, il contributo individuale, il canone biografico, ad assorbire e definire la natura degli eventi storici. Sui campi di Troia e nelle peregrinazioni dell’Egeo che segnano quella pungente nostalgia che chiamiamo Odissea, è il modello dell’eroe a prendere la scena del tempo, darle un senso e consentirne il racconto. Qui si assiste ad un evento di fondazione non meno significativo: la nascita/scoperta del “soggetto” che, nel nostro caso, può semplicemente essere definito il protagonista e l’io narrante della vicenda storica. Perché, nei fatti, gli eroi dell’epopea omerica, che attraversano con la loro costante presenza tutta la memoria dell’occidentale, non hanno nulla di sovrumano, non intrecciano la loro storia personale con il mondo degli dei e del fato (dei quali semmai sono le vittime sacrificali), al contrario parlano di noi e a ciascuno di noi; sono lo specchio di quel conturbante impasto di emozioni ed esperienze che chiamiamo *humanitas*. Proprio per questo l’esperienza narrativa classica, ancor prima di divenire Storia, accorda un ruolo centrale alla biografia di questi primi attori i quali, ben diversamente dai protagonisti del

Libro trascinati nel programma provvidenziale della creazione, vivono il *loro* tempo individuale e in qualche modo lo *producono* come attori esclusivi degli eventi. Le loro “vite” superano il tempo storico e si collocano in un eterno presente di *mimesi* della realtà intesa come libera azione dell’individuo nel *suo* tempo. La biografia diviene così, nella storiografia antica, un laboratorio politico-pedagogico, una “ricerca” (*historiè* nel significato erodoteo di “racconto delle cose viste e sentite”) o più in generale, una *periegesi*, un girare intorno, accompagnare, mostrare e dimostrare la verità del mondo attraverso l’uomo inteso come “evento” necessario per il racconto dei “fatti” veri e realmente accaduti. Per questo il genere biografico dell’antichità classica non sfugge alla natura e al ruolo che la storiografia svolge nella cultura greca e romana, quello di essere cioè una narrazione non del tempo, ma dell’uomo nel *suo* tempo. La *centralità dell’uomo al mondo*, certificata dalla scrittura della sua stessa storia, è acquisita.

Linearità del tempo come programma politico dei destini di un popolo, e centralità dell’uomo come evento necessario di questo programma. Due dimensioni antropologiche, due interpretazioni della dimensione del tempo come teatro dell’uomo che coesistono, viaggiano parallele e insensibilmente, ma progressivamente, si toccano, si intrecciano e fatalmente pongono problemi di coerenza e conciliazione. Che relazione sussiste tra un tempo lineare, inarrestabile nel suo sviluppo predeterminato da un programma di creazione, e l’evento di vita individuale schiacciato in una frazione insignificante della temporalità? L’uomo nella sua caduca individualità è un signore del tempo e del suo tempo o semplicemente un suddito di Cronos? Come conciliare il racconto del singolo evento con quello degli innumerevoli eventi che muovono il correre del tempo?

Nella fase declinante della cultura classica, Marco Aurelio, nei suoi *Ricordi*, che già sono una biografia intellettuale, percepisce che la Storia è “un fiume di eventi”, una corrente e un flusso imponente in grado di trascinare nel suo corso impetuoso le infinite particelle e molecole di cui si compone. E queste particelle, questa pluralità innumerevole, lo si intuisce, sono gli essere umani, i loro tempi concordanti e discordanti, discontinui e tuttavia dotati di senso. Un paio di secoli dopo Agostino ci consegna il canone dell’autobiografia: le *Confessioni* pongono in primo piano il complesso rapporto dell’uomo con il suo tempo e del tempo dell’uomo con il Tempo. È la fondazione della modernità e della sua dimensione tragica: la celebrazione del presente nel suo rapporto sempre irrisolto con il passato e il futuro. Ne parliamo ancora oggi perché il problema è ancora qui sul tappeto, ma è proprio a questo punto che si genera il campo magnetico della modernità e del discorso storico. E questo campo, dotato di grande forza centripeta, si pone proprio al punto di svolta tra biografia e autobiografia.

La domesticazione del tempo

Linearità del tempo, centralità dell’uomo (più precisamente del *soggetto*): il fondamento di quella esperienza esclusiva del pensiero occidentale della modernità che chiamiamo Storia (nessun altra cultura ha elaborato questo strumento conoscitivo della realtà) si è definitivamente compiuto. Questi due assunti o “credenze” (nel senso letterale di “miti” e cioè di “azione narrative”) consentono una progressiva umanizzazione del tempo e offrono la tecnica per la sua domesticazione in vista di un definitivo dominio. Letto in questa prospettiva, quel processo di laicizzazione, quel “disincanto” del mondo che chiamiamo modernità, altro non è che un processo autopoietico (ma anche mitopoietico) dell’*humanitas*, del suo percorso di divinizzazione e di una rottura progressiva con i

tempi e i ritmi della natura. È il ciclo della vita umana, certificato dalla “storia di vita”, che fornisce la misura del tempo. L'intreccio e il composto di queste credenze, la linearità del tempo e la centralità del soggetto, prende forma e si realizza in occasione della Ri-nascita del mondo antico, la riscoperta di un paradiso perduto, che è compito degli storici e della scrittura del tempo, la storiografia, riportare in vita con operazioni alchemiche di virtualizzazione, con la costruzione di scenari e mondi virtuali.

Le date sono lì da vedere e sotto gli occhi di tutti. Nel 1486 Pico riscrive la *Genesi* in chiave neoplatonica: Dio, all'atto della creazione, si è in qualche modo spogliato della sua onnipotenza attribuendo all'uomo la piena autonomia di gestione di sé stesso e del tempo (il libero arbitrio). Nel 1513, Machiavelli di quest'uomo nuovo, che diviene *Principe*, scrive la prima biografia sulla scorta di una antropologia naturalistica che rende umano il potere di intervento nella cose del mondo. Sul finire del secolo Montaigne, in forma autobiografica, riscrive la Bibbia, quel libro sacro della cultura moderna che sono gli *Essais*, fissa per i secoli a venire e fino a un tempo non molto lontano da noi, il paradigma della antropologia filosofica dell'occidente. Sono date forti che riassumono tutto un ciclo “storico”, perché appunto è questo il mestiere dello storico: quello di riconciliare gli eventi in un corso cronologico, disporli in una linearità progressiva, in un prima e in un dopo, che dia un senso alla linearità del tempo. A queste date se ne possono aggiungere altre, altre se ne possono sostituire, ma il paradigma è questo, questo è il senso, universalmente condiviso, della fondazione dell'uomo moderno al cui centro vi è, per definizione, il sentire e il sapere storico in quanto tecnica di rappresentazione della vita nella sua essenza e nella sua totalità. La biografia è storia dell'Evento in sé, segna il tempo umano dall'inizio alla fine e gli conferisce un senso.

Per questo, e non per altro, la storiografia del secoli XV-XX è un processo di umanizzazione del tempo e una manifestazione originale ed esclusiva del pensiero: un racconto delle origini nel quale l'uomo non è ostaggio e oggetto della creazione, ma il soggetto di continui processi creativi del tempo e del suo stesso tempo. E la modernità è tutta qui, in questo Grande racconto di un tempo tutto umano, fragile e caduco, che ha generato nell'uomo europeo la consapevolezza di un destino di continua autoaffermazione attraverso il *suo* tempo e la sua *storia*. Ed è qui ancora che nasce l'*idolo* più radicato della storiografia moderna: il privilegio accordato al contributo individuale nella costruzione degli eventi e del continuo susseguirsi. Qui si pone dunque il problema della biografia come laboratorio privilegiato del discorso storico. Biografie, memorie (ma anche diari ed epistolografie), autobiografie sono divenute la materia prima più pregiata e i mattoni più solidi per la narrazione storica.

Il genere biografico risulta, inoltre, lo snodo essenziale del paradigma della modernità e ne esplicita l'intima contraddizione e, al tempo stesso, il potente vettore. In quanto emergenza del soggetto e prepotente affermazione della individualità, il pensiero dei secoli XVI-XIX si trova di continuo di fronte al problema di dover regolare e governare il rapporto instabile tra individuo e alterità, tra identità e senso di appartenenza e in definitiva tra soggetto e oggetto; un problema che diviene il cuore dell'esperienza filosofica da un lato e della ricerca storica dall'altro.

E così il problema epistemologico dei secoli della modernità è divenuto un problema di antropologia politica; quello cioè di conciliare *individuo* e *collettività*, *mutamento* e *stabilità*, *privato* e *pubblico* attraverso l'elaborazione di modelli teorici che garantissero lo sviluppo della convivenza umana compatibile con l'emergenza di un soggetto di continuo rimodellato e mutevole per effetto dalla sua stessa storia. Le idee di sovranità, suddito, contratto e poi contratto sociale, leggi naturali e poi diritti individuali, costituzione, cittadino, popolo, nazione costituiscono un unico convoglio semantico che

attraversa tutta la modernità e offre soluzioni teoriche a questo problema. Lungo questo cammino, sapere storico e pensiero politico hanno marciato insieme, sapere e potere si sono intrecciati e scambiati i reciproci ruoli fino a costruire un ambito epistemologico e di ricerca, riservato ed esclusivo, che ha preso il nome di “scienze morali” (poi “sociali”, poi “umane”) e nel quale la tecnica storiografica si è stabilmente insediata con funzioni, se non di dominio, certo di governo assoluto. Si tratta di un processo di lunga durata che, a fine corsa (il XIX secolo), ha segnato un solco divenuto separatezza, e persino inimicizia, con le scienze della natura. Un divorzio tra società e natura, tra l'uomo e il mondo che solo ora sembra in via di faticoso superamento. Si tratta invero di un campo di dibattito aperto e in piena evoluzione al quale, in qualche modo, queste riflessioni vogliono ricondursi.

Attori, maschere, comparse.

Lo studio della narrazione biografica è da tempo anch'esso un cantiere aperto e, nell'ambito delle scienze umane, è stato ed è posto al vaglio di un tessuto di discipline che vanno dalla storiografia, alla letteratura, alla psicologia, alla linguistica. Questa “storia della storia” del genere storico-letterario si perde oggi in una complessità di approcci e interpretazioni che aprono la strada di accesso a un labirinto dal quale non è agevole districarsi e che rischia di essere fuorviante rispetto al tema queste riflessioni. Lo stesso, e con maggiore enfasi, vale per quel prodotto comunicativo che è l'autobiografia. Se per biografia vogliamo intendere, come dovrebbe essere, *l'analisi e la ricostruzione di una determinata personalità che include gli stati intimi, le esperienze e le emozioni nei confronti degli eventi, fino a costruire una identità complessa e fatalmente plurale, frammentaria del singolo individuo nel complessivo del suo processo di vita* e se al biografo affidiamo il compito di decostruire per ricercare la singolarità del suo personaggio in relazione all'universo che lo circonda, allora il problema oggetto di queste riflessioni si apre a un intreccio multidisciplinare che qui si può solo illuminare e nel quale il fuoco “storiografico” si indebolisce e rischia di scomparire. Dovremmo insomma fare appello a una nuova Enciclopedia del sapere che ancora non c'è. La scrittura di una biografia, in questo caso, infatti, enfatizza in massimo grado il problema del tutto irrisolto del rapporto soggetto/oggetto, autenticità/falsificazione, realtà e rappresentazione della realtà, fatto e interpretazione, e richiama la pluralità dei generi letterari, le specificità dei media comunicativi adottati fino a confondere il discorso storico con saperi in via di costruzione: scienze cognitive (complicato intreccio di psicologia, linguistica, informatica, antropologia, neuroscienze), intelligenza artificiale ed epistemologia della conoscenza, scienze della vita. Sono questi i “nuovi saperi” dai quali, per ora, proprio la storiografia sembra essere esclusa.

Per procedere dobbiamo dunque limitarci al senso e al peso che la bio-grafia ha assunto nell'ambito della ricerca storica. In questa prospettiva disciplinare, e dunque riduzionista, penso che si possa essere tutti d'accordo sul fatto che la biografia storica, la scrittura della vita di un personaggio storico, si sia configurata come il racconto di uno specifico evento in grado di rappresentare e assorbire tutti i possibili eventi: un “evento di vita”. E che, essendo questa esperienza di vita solo ed esclusivamente umana, la “storia di vita” abbia costituito e costituisca una testimonianza del ruolo del singolo individuo nella vicende umane di un dato periodo e circostanza storica. Una testimonianza e un esemplificazione (un esempio) del paradigma antropologico vissuto e condiviso nel mondo stesso nel quale questa esperienza/testimonianza si è manifestata. In questo senso

l'oggetto della biografia è quello di leggere il passato attraverso la vita di un singolo individuo e di frane un "testimone" del tempo, un evento di tutti gli eventi.

Il genere biografico è dunque centrale alla tecnica storiografica non solo perché certifica la verità degli eventi di cui il protagonista è stato testimone (una fonte "autentica" e "diretta", in senso storiografico), ma soprattutto perché lo storico, in questo laboratorio privilegiato, ha il compito di definire prioritariamente il modello di uomo oggetto del suo studio e inconsapevolmente compie un processo di fondazione antropologica. Più che altrove nella procedure storiografiche biografia e antropologia marciano fianco a fianco e si confondono.

Per questo il canone narrativo biografico è dotato di una rilevante stabilità ed evolve assai lentamente in relazione al mutarsi dei modelli antropologici che la cultura della modernità ha posto in essere. Sull'arco dei secoli un filo rosso collega la struttura e la funzione del genere biografico dall'antichità all'età moderna.

Il tempo umano è innanzi tutto un tempo politico, è cioè il corso lineare di eventi e circostanze che collegano e connettono tra loro gli individui. e la narrazione di queste vicende è ciò che chiamiamo storia. Fin dalle sue origini la storiografia è storiografia politica. *L'idolo politico* (il prevalere quasi esclusivo nella narrazione dei fatti politici) è dunque la funzione della narrazione storica. Del resto, come scrive Polibio, interpretando senza mediazioni il ruolo e il compito della storia: "solo un uomo politico si vale della storia ed è in grado di scrivere storia; non perché in possesso di documenti segreti, ma perché l'esperienza vissuta lo rende idoneo a comprendere le leve profonde degli avvenimenti e delle azioni". Nel corso delle vicende storiche, l'esperienza del singolo individuo è la rappresentare di queste azioni e consente di spiegarne il significato: è la sia e la traccia del complessivo rapporto dell'uomo con il mondo che lo circonda. *L'idolo individuale* (il privilegio accordato al contributo individuale nella costruzione del processo storico), è dunque consustanziale alla rappresentazione dei fatti politici. Ma ciò da cui tra forza di verità la scrittura biografica è, nei fatti, il suo assumere come fonte la verità della vita stessa, l'indiscutibilità dell'evento in quanto tale e quello del suo essere testimonianza inconfutabile. Le biografie sono dunque narrazioni storico-pedagogiche che propongono *exempla* oggetto di edificazione, ammirazione, imitazione. In questa prospettiva il soggetto, nella sua singolarità, si piega al ritmo e alla ragione del tempo, coesiste e coevolve con lui. E per questo la biografia non perde la sua natura di celebrazione di quelle vite (l'eroe, il filosofo, l'uomo politico, il martire e nuovamente l'eroe) che testimoniano e certificano la loro adesione ai valori dominanti della società in cui vivono o del gruppo culturale cui appartengono. Sono anzi i tutori e in qualche modo i legislatori e i giudici di questi stessi valori dei quali proprio la loro vita è testimonianza. In quanto genere letterario, il confine tra biografia e agiografia risulta pertanto incerto e il compito dello storiografo come quello della sua narrazione si esaurisce in una comunicazione politica di continua affermazione dei valori dominanti che reggono le strutture del potere formali e informali.

Fino a tutto il XVII secolo, secolo nel quale nasce il vocabolo *biographie*, la storiografia segue generalmente questo percorso. Certo, lo stile biografico seicentesco risente del mutamento di paradigma che interviene con la Rivoluzione scientifica. Mentre il secolo XVI, sulla scorta della rilettura dei classici, aveva accolto e proposto una antropologia naturalista nella quale il tessuto del cosmo, fatto di umori, sostanze, simpatie e armonie assicurava una possibile conciliazione tra uomo e natura a sfondo olistico, il Seicento offre una visione tutta meccanicista della natura umana. La biografia barocca, ridondante e ripetitiva, intreccia individuo e genealogia all'insegna di una tassonomia dei "caratteri" (la caratterologia) che fa del soggetto una maschera della scena sociale. Il

gusto del ritratto aulico, trionfante nel secolo classico, si trasferisce nel prodotto biografico e nella codificazione formale del ruolo politico e sociale dei singoli attori. Ma nella sostanza l'*idolo individuale* non perde la sua natura e funzione.

Dal singolare al plurale

Il problema di un nuovo orientamento nasce nel XVIII secolo, si insedia nella cultura illuministica e in un vasto processo di revisione del metodo storiografico che, a torto, è stato giudicato in passato un atteggiamento antistorico. Il rito di passaggio è noto, universalmente condiviso dagli storici: la “crisi della coscienza europea” (1680-1715), è il brodo di cultura della fase trionfante della modernità che, per altro, coincide con il trionfo del pensiero storiografico e con la centralità del sapere storico nel campo delle scienze morali. Il *Siècle de Louis XIV* di Voltaire confonde volutamente la vicenda personale del Gran Re, oggetto di ridondante celebrazione negli stilemi barocchi, con quella di tutto un secolo. La “storia di vita” diviene così sintomo dell’esperienza storica di un’intera collettività; da testimonianza alla fedeltà e certificazione dell’immutabilità dei valori dominanti, diviene contributo individuale al mutamento storico, pista di ricerca per giungere a codificare i “caratteri” di un modello di *civilisation* che la linearità del tempo, incessantemente lavorato dall’uomo, porta automaticamente con sé. Qui il soggetto/protagonista non è più il custode di un potere e di un tempo assoluti, ma, trascinato dal fiume degli eventi, è una comparsa, un frammento della vicenda umana e ne certifica il corso a volte contraddittorio. “Probabilmente” profetizza Voltaire “si verificherà assai presto nel modo di scrivere la storia ciò che si è verificato nel campo della fisica. Le nuove scoperte hanno portato a proscrivere i vecchi sistemi. Si vorrà conoscere il genere umano sotto quel particolare aspetto interessante che è oggi la base della filosofia della natura”. La “scrittura della vita” diviene così il metro per misurare le forze gravitazionali che costituiscono il campo magnetico del rapporto tra individuo e collettività da un lato, discontinuità e continuità dall’altro. Montesquieu e Voltaire si trovano qui sullo stesso fronte di lotta.

Tuttavia, con ogni probabilità, il vero campo di battaglia tra l'*idolo* dell’evento individuale e la storiografia moderna in quanto analisi dei modelli di civiltà e del loro sviluppo, è costituito dal dibattito interpretativo della Rivoluzione francese. Non mi risulta che la storia delle storiografie e la filosofia della storia abbiano accordato qualche attenzione a questo problema, ma sembra ragionevole ritenere che il confronto, e forse la dialettica, tra i singoli attori e il peso del collettivo sulla scena, abbia trovato proprio qui, una ragione di sviluppo e di conciliazione. Sta di fatto che nell’oceano storiografico suscitato dall’evento rivoluzionario, la lettura delle azioni collettive e quella dei singoli contributi all’epopea rivoluzionaria si intrecciano. La produzione di biografie non è certo inferiore alla storiografia degli eventi collettivi ed entrambe concorrono al tentativo di una interpretazione “globale” e quindi di una narrazione “infinita” della storia. In realtà quello che accade è che, per la prima volta, la Rivoluzione offre l’occasione di analizzare un fenomeno complesso nel quale la società stessa, nel suo muoversi compresso e rapidissimo (1789-1794), offre un modello di sistema dinamico ricco di interrelazioni che, a loro volta, generano di continuo eventi. In questo ambito, l’evento di vita, l’esperienza singola e il singolo contributo interagiscono e di continuo si rimodellano, cambiano di forma, peso e significato. Cosicché l’Evento inteso come esperienza irriducibile della singolarità, il cui compito è stato fino ad ora quello di certificare il paradigma immobile dell’*humanitas* e dell’uomo unico attore sulla scena del mondo,

perde di forza. L'individuo appare ora come l'instabile molecola di un tessuto "complesso" nel significato letterale del termine (*com-plexus*) e cioè che intreccia, connette, unisce e disgiunge una infinita pluralità di soggetti, situazioni, circostanze. Gli attori, le maschere e le comparse del dramma rivoluzionario si agitano, appaiono e scompaiono senza ordine e gerarchia, godono della popolarità di un istante che a loro assicurano modelli interpretativi in competizione; divengo frammenti, citazioni del Grande racconto fatto di uomini in briciole e di innumerevoli microstorie riassorbite nella linearità del tempo. Questo Grande racconto accorda il suo interesse alla istituzioni sociali come visibile rete delle relazioni tra individui e gruppi che soverchiano e modellano il soggetto e lo fanno agire; l'*idolo politico* prevale e diviene "storia delle istituzioni" (politiche, religiose, economiche, culturali); la cosmogonia a misura umana che ha fondato sulla biografia la ragione di interpretazione degli eventi, diviene "sociogonia", storia della società, scienza sociale, sociologia.

Dal collettivo al complesso

E così la storiografia del XIX secolo porta la centro del discorso e del processo storico il collettivo inteso come materia prima del progresso e del divenire. Romanticismo e idealismo, positivismo e scientismo, evoluzionismo sociale concorrono, pur nelle loro varianti, a costruire un "soggetto storico" in grado di occupare tutto il passato e tutto il futuro dell'umanità. Che si chiami popolo o nazione questa corsa al collettivo porta in una direzione obbligata: "la storia nazionale indipendente non c'è affatto" scrive Meyer al momento culminante della storiografia ottocentesca "piuttosto tutti i popoli che sono entrati in duraturi rapporti politici costituiscono per la storia un'unità indissolubile. E di quest'unica storia universale, le storie dei singoli, degli stati, delle nazioni sono solo parti. [...] Sempre e solo la storia universale può essere fondamento e scopo di ogni ricerca storica".

La storia universale diviene ontologia: tutta la realtà è storia, cioè svolgimento, razionalità, necessità, e ogni conoscenza è conoscenza storica. Se questa espansione, oltre ogni possibile confine, porta al cuore dei processi di costruzione della realtà il sapere storico, per contro produce una sorta di entropia e una incontrollabile dispersione. La storiografia diviene scienza predittiva, deontologia, gli storici profeti, e tutto il futuro non è che propaganda. Il rapporto pazientemente costruito tra l'evento nella sua singolarità e le vicende umane si incrina e il soggetto a puro oggetto del discorso storiografico: da primo attore, maschera, comparsa del *suo* tempo, diviene vittima di Cronos. Si fa strada così l'idea di una "fine della storia" per effetto del venir meno del fondamento che l'aveva generata: il modello culturale della modernità.

Benché siano i "maestri del sospetto" (Nietzsche, Marx, Freud) ad avere per primi formulato seri dubbi sul corso incontrollabile di questa deriva, occorre attendere i primi decenni del XX secolo per cogliere un mutamento di rotta, una vera archiviazione della autoreferente centralità del soggetto e, di conseguenza, della centralità del sapere storico al complessivo della scienze umane. Nei fatti quello che accade nella prima metà del Novecento è il mutamento di paradigma del pensiero occidentale. Una nuova rivoluzione scientifica e antropologica e anzi un ciclo vorticoso di rivoluzioni che, oggi, lasciano intravedere una vera e propria riforma del pensiero.

In primo luogo gli sviluppi dell'antropologia sociale anglosassone e della sociologia francese, hanno, in pochi decenni, modificato radicalmente il concetto di cultura ereditato dal pensiero classico e praticato nei secoli della modernità. All'idea della

cultura come patrimonio personale conseguito mediante la trasmissione del sapere a livello individuale nei tradizionali centri di elaborazione delle conoscenze, si è sostituita quella della cultura come costruzione collettiva, prodotto materiale (una “cosa” vera e propria, un oggetto di studio in sé) di circostanze ambientali e strutture psichiche profonde di gruppi e comunità. Ci è stato così rivelato che la produzione mitica, e l’insieme dei racconti che la costituiscono, è parte strutturale di qualsiasi modello di cultura, e sappiamo che la cultura stessa, nel suo nuovo significato, è appunto un insieme coerente, quanto mutevole, di credenze collettive in valori, simboli e rappresentazioni condivise; sappiamo che ogni sistema culturale si realizza e vive in virtù di scambi comunicativi fatti di racconti e metaracconti i quali insegnano e preservano le regole dell’organizzazione sociale e normano il comportamento individuale. Mitografia e storiografia perdono così i loro netti confini.

Sul fronte della sociologia si è contemporaneamente affermata l’analisi sistemica delle organizzazioni sociali. Oggi condividiamo l’idea che ogni società vive ed evolve nel suo presente in relazione all’alto o basso grado non già di “temperatura storica”, ma di strutture e reti comunicative che soggiacciono al tessuto di norme visibile in superficie.

Sul fronte della fisica, sempre negli stessi anni, si è accreditato in via definitiva il superamento della fisica classica e l’idea stessa di un tempo “assoluto”, che aveva retto la credenza universalmente diffusa di un corso lineare degli eventi, è stata archiviata a favore di uno “spaziotempo”, espressione nella quale i due componenti di spazio e di tempo altro non sono che specifici aspetti del punto di vista dell’osservatore stesso.

Di lì a poco la fisica quantistica elabora il principio di indeterminazione (“non è possibile conoscere simultaneamente la quantità di moto e la posizione di una particella con certezza”) che segna l’abbandono della logica aristotelica e del principio di causalità e codifica, nella fisica subatomica, l’interazione reciproca tra l’osservatore e l’oggetto osservato e pertanto la perturbazione che l’osservatore produce sull’oggetto della sua osservazione. Sul versante del pensiero filosofico e dell’interpretazione del testo, quindi dell’evento storico e della fonte, questa indeterminazione si trasforma e prende corpo nella situazione circolare (un anello di retroazione) in forza della quale, nel processo interpretativo, ciò che si deve comprendere e spiegare risulta già preliminarmente compreso. L’interpretazione dell’evento da parte del soggetto, ne modifica la natura, lo rimodella e lo piega alle esigenze di senso che l’osservatore ha predefinito e che lo hanno portato alla scelta e selezione dell’evento. È il “circolo ermeneutico”, un cerchio vizioso.

Tutto accade quasi in simultanea. A partire dagli anni Quaranta, la collaborazione tra matematici, psicologi, sociologi ha dato corso alla cibernetica prima, poi all’intelligenza artificiale e all’informatica che costituiscono il territorio di ricerca e collaborazione del fascio di discipline che chiamiamo Scienze cognitive. La collaborazione tra ambiti disciplinari tradizionalmente separati per effetto delle reciproche sfere di potere, è culminata, intorno agli anni Ottanta, in un vero e proprio movimento di pensiero, che interessa anche l’ambito delle scienze umane, e promuove un approccio conoscitivo volto a sottolineare, nell’osservazione/interpretazione dei fenomeni, gli aspetti della *discontinuità*, della *contraddizione*, della *non linearità*, della *molteplicità*, dell’*aleatorio* e del *casuale* come elementi costitutivi della realtà e delle possibilità della sua rappresentazione

Infine, le scienze della vita hanno profondamente innovato il concetto stesso di “vivente”. L’evento di vita si è dilatato rispetto al soggetto privilegiato della nostra tradizionale narrazione. A partire dalla cellula, ogni organismo vivente, viene definito in base a caratteristiche (programma, improvvisazione, autoorganizzazione, adattabilità, compartimentalizzazione, comunicazione, replicazione) che gli conferiscono presenza e

azione attiva nel mondo e, in qualche modo, ne fanno un soggetto e un evento produttore di eventi. Una visione “olistica”, nella sua formulazione estrema, che tuttavia appare vieppiù condivisa anche nell’ambito delle scienze umane e fa del “pensiero complesso” un approccio innovativo, probabilmente, una via d’uscita rispetto al sapere tradizionale della modernità. La vita, insomma, altro non sarebbe che un processo cognitivo, un essere della conoscenza in sé in virtù di continui scambi di esperienze, di un tessuto mobile e mutevole di comunicazione in dimensioni che vanno dall’infinitamente piccolo ai macrosistemi. L’universo che ci circonda è così una “noosfera” che va oltre i tradizionali confini della geosfera, della biosfera, della cybersfera. Così, a detta dei costruttivisti, che accolgono queste nuove piste di ricerca, non è possibile perseguire una rappresentazione oggettiva della realtà poiché il mondo della nostra esperienza, il solo mondo in cui viviamo, è il risultato dell’attività costruttrice di ogni vivente: vivere significa conoscere (comunicare e quindi rimodellare la realtà) e conoscere significa vivere. È, infatti, attraverso il processo cognitivo, che nasce dall’esperienza individuale in base alla quale ogni essere vivente genera il proprio mondo.

Scomparsa la linearità del tempo, la rigorosa causalità che ne regge il moto e lo ha reso un duttile strumento nella mani degli storici; ridimensionata, se non archiviata, la centralità dell’uomo al mondo, accettato il principio di indeterminazione e il circolo ermeneutico, che ne è della storiografia e del canone biografico su cui il racconto storico si è in larga misura fondato?

Alla fine occorre prendere atto che non vi è né vi è mai stata una oggettività del sapere storico e tanto meno una scientificità della narrazione storica per la buona ragione che la storia non la fanno gli uomini; la fanno gli storici che la scrivono e, con i loro racconti, umanizzano il tempo, selezionano gli eventi, li costruiscono e, in forza dell’interpretazione che attiva partecipazione, li creano e li comunicano. La Storia, insomma, si costituisce nell’atto stesso della sua narrazione, che ordina l’accadere degli eventi in una trama di *senso* e li rende comunicabili. La narrazione è, infatti, un processo comunicativo che consente il reperimento di un senso il quale, a sua volta, traduce il *tempo* in *storia*, così come il suo smarrimento dissolve la storia nel fluire insignificante del tempo. Per questo il pensiero storico è un’attività dell’immaginazione creativa e nella storia nessun dato è definitivo, nessuna testimonianza certa. Instabile e indefinibile perché materia viva che si rigenera da sé, la storia è un linguaggio iscritto nel tempo i cui vocaboli sono gli eventi. Un Grande racconto.

Agli storici, che si sono tenuti a debita e prudente distanza rispetto alle rivoluzioni del XX secolo e al grande dibattito del presente, si aprono oggi nuove opportunità di riflessione e collaborazione. Le scienze cognitive, in particolare la narratologia e la grammatologia, la teoria dei sistemi complessi e dei modelli dinamici, l’epistemologia della complessità propongono una collaborazione che potrebbe ridare senso al Grande racconto e in questa narrazione la biografia rischia, per la sua forza comunicativa, di riconquistare un ruolo centrale. Perché, inutile dirlo, la vita è il racconto di un continuo presente, l’unico tempo possibile, e la storia della vita, della nostra vita, è il solo racconto, come suggerisce Michel De Montaigne, che siamo costretti a portare a compimento.

Roberto Moro

**edizione Storia Storici
2010
www.storiaestorici.it**